

ADOLFO MUSCO
Introduzione biografico-culturale tra cronaca, storia e memoria
di Vincenzo Ammirati

L'autore di NOLA E DINTORNI, tra i più notevoli ambasciatori della nostra terra, dovrebbe essere redento dall'immersione del tempo.

Da Giustina Leonarda Di Lauro, e da Filippo Musco, a Saviano, nella casa di Via Municipio, oggi Corso Umberto, nacque l'11 marzo 1884 Adolfo Felice Domenico Musco, più noto col solo nome di Adolfo (da non confondere con altro Adolfo Musco, nato qualche trentennio avanti, che fu alto funzionario del Banco di Napoli, e autore di studi economici: "La dottrina del salario", 1898; "Di un economista basilicatore: Giustino Fortunato", 1912). La madre, Giustina, figlia di Felice e di Rosina Mascia, nata a Saviano nel 1849; il padre, Filippo, nato a Caiazzo il 28 maggio 1852, genitori ignoti, residente a Marigliano.

Regime non ancora concordatario, il matrimonio civile ebbe luogo il 10 marzo 1883 "avanti a me Vincenzo Mascia, Assessore anziano pel Sindaco impedito, ed Ufficiale dello Stato Civile". Il 10 aprile seguente fu officiato il rito in chiesa. L'anno dopo, la nascita di "un bambino di sesso mascolino", che il padre Filippo denunciava all'anagrafe, coi nomi di Adolfo Felice Domenico, il 14 marzo alla presenza di due testimoni "entrambi residenti in questo Comune", di cui uno "che ha detto di non saper scrivere". Lo stesso giorno, battesimo nella locale chiesa di San Michele Arcangelo, parroco don Giovanni Trocchia, padrino Federico de Falco, ostetrica Filomena Ciccone.

Ambiente limitato di paese, ma di sani costumi, la famiglia. Abitavano casa con veranda, interna ad un cortile, rione 'Teglia'. Il padre, Brigadiere di Finanza; la madre, casalinga "proprietaria". Studi elementari a Saviano. Adolescente, mancando scuole superiori statali nel circondario, Adolfo fu indirizzato al Regio Convitto 'G.Bruno' di Maddaloni, "una fucina di personalità di primissimo piano nel campo delle professioni e delle istituzioni", donde era uscito nel 1876 anche Tommaso Vitale, il rinomato sindaco di Nola, il cui monumento eretto nella villa cittadina, e la cui memoria storica, forse ben oltre i titoli dell'uomo, si devono alla biografia idealizzata che Musco stesso ne scrisse nel 1922, pare per sollecitazione dell'avvocato Fonseca di Nola, e della stessa famiglia Minieri, con cui Vitale era imparentato.

Scuola diversa, allora: tempi seri e severi per gli studi, soprattutto di rinunce e sacrifici, per raggiungere ogni giorno il Convitto nel casertano: chi non aveva mezzi spasi al sole, si doveva recare a Nola col cavallo di San Francesco, val dire a piedi; indi in treno allo scalo di Cancellò, trasbordo per Maddaloni. Doppio calvario al giorno, andata e ritorno; rientro a casa al tardo pomeriggio. Quindi, lo studio tratto fino a notte, lucerna ad olio o moccolo di cera.

Musco Adolfo conseguì la maturità classica, uscendone segnato dalla cultura umanistica, ben temprato moralmente nell'animo, colto dal fascino del carduccianesimo dominante, e dal richiamo dell'estetica dannunziana, di cui

risentiranno quasi tutte le sue opere, specialmente certe conferenze mondane declamate "per colmare un'ora vuota", di norma a fine agosto in siti ameni, "dense di frivolezza erudita", che egli stesso di volta in volta definiva con bonario scherno, "scritterello", "innocua divagazione", "vaporoso argomento", "cicalata", "predicazzo di vecchio catechismo", "un genere un po' bastardo di letteratura", "un argomento un po' serio, e un po' poco serio", dove il "serio" consisteva nella sostanza dottrinarie e gnomica del discorso, e il "po' poco serio" nel modo brioso trascinante arguto, e scanzonato, che lo rivestiva.

A Napoli, studi giuridici laurea in Giurisprudenza, che alla prova dei fatti sarebbe risultata non congeniale alle sue più naturali propensioni, tant'è che il suo mestiere di procuratore legale cominciò a farlo tardi, e sembrava addirittura confliggere con i suoi interessi letterari, che meglio appagavano l'eleganza dello spirito suo, e l'idea del nobile e del bello. La sua attività di scrittore, infatti, fa tempo già dagli anni dell'università, dispiegandosi, complessivamente, in quasi una ventina di titoli più o meno significativi.

Luglio 1916, primo conflitto mondiale, trentaduenne, Musco fu coscritto col grado di sottotenente, 630 Fanteria, Val Lagarina, Trentino-Alto Adige. Allora indirizzò ai compagni d'arme i 'Discorsi Militari', detti prima a Eboli nel 1917, poi a Fara Vicentina nel 1918-19, che, per la loro specifica natura, in seguito non dovettero essere tenuti in gran conto dall'autore, tant'è che li aveva annunciati per inediti solo nella cennata monografia sul Vitale, senza che ne risultasse, in seguito, ulteriore menzione. I 'Discorsi Militari', tuttavia, gli propiziarono qualche merito di guerra, quindi la promozione al grado di capitano, col quale fu dimesso dalle armi nel 1919. L'anno dopo, 11 ottobre, di anni 36, dopo lungo fidanzamento, sposò, gran pompa di carrozze e d'invitati, anche da fuori, un vero avvenimento nel paese, Giulia Tufano, di anni 34, da Saviano, indole riservata signorile, che egli "aveva conosciuto ed amato da giovanissimo", tanto da scrivere per lei versi carducciani e dannunziani, probabilmente inseriti, nel 1910, nella raccolta poetica 'Poesia Dispersa, Rime e Ritmi', una "piccola vita di sogno". Di quei versi giovanili, alcuni sono senz'altro riferiti in maniera anonima nel BACIO e nella MALDICENZA, conferenze erudite, dove la stessa scrittura, prosa d'arte finemente lavorata, risulta spesso tracciata da ritmo poetico: "Un poeta contemporaneo ha composto dei gustosi epigrammi sulla donna dei vari paesi...". L'anonimo 'poeta contemporaneo' era lui stesso.

Matrimonio d'amore, cerimonia sontuosa nella chiesa, parroco don Carmine Scibelli, rito officiato da Padre Eugenio Bovensi, quaresimalista, celebre predicatore dei Frati Minori Francescani, quel medesimo che il 30 settembre 1906, nel Duomo di Nola, nel trigesimo della morte di Tommaso Vitale -scrive lo stesso Musco- "disse dall'alto ad una folla immensa l'elogio, un elogio che fu tutto un compendio di sana filosofia morale e una orazione cesellata alla bontà".

Rito civile il pomeriggio stesso, non nella casa municipale, ma in quella della sposa, Via Ferrovia, dove il Sindaco in persona, Cavaliere Avvocato Giacomo Caliendo, s'era all'occorrenza condotto, perché la sposa aveva lamentato -almeno così dicono le carte- "una distorsione del piede sinistro", con tanto di certificato

medico. Oltre al sindaco, testimoni nuziali di riguardo, i dottori Pasquale de Giulio, Pasquale Narni, Francesco Ambrosino, e l'Avv. Carmine De Giulio, famiglie bene in vista nel paese.

Invece, alla dichiarazione di nascita di Adolfo, Stato Civile, erano intervenuti due testimoni alquanto più modesti, di cui neanche uno analfabeta. Questa non è per niente una quisquilia, perché la dice chiara sulla stima sociale, e sulla generale simpatia, che il giovane avvocato, di umile casato, s'era orazianamente guadagnata con i propri meriti. Infatti, c'è chi lo ricorda ancor oggi "con accorato rimpianto, con quell'intima commozione che si prova per le persone che si sono imposte ad incondizionata ammirazione perché una carica d'immediata simpatia e di stima ti conquistava verso quell'uomo semplice, modesto, eppur cultore dell'egregio e dell'antimediocre, verso lo studioso impegnato, il ricercatore scrupoloso, l'oratore elegante nel discorso orale non meno di quanto lo fosse negli scritti. La signorilità era una delle doti più spiccate del suo carattere...". Questo mi riferisce, dalla residenza di Pinetamare, il professore Biagio De Risi, in una "nota scritta più col cuore che con la mente".

Col matrimonio, il maturo innamorato diventa, da "fidanzato un po' troppo vivace, marito fedele e affettuoso", ma soprattutto padre amorevole delle due figlie, "dannunzianamente Renata e Loredana", che, "benché, fosse tutt'altro che credente" - ma questa sembra cosa da discutere- non aveva esitato ad affidare all'educando 'Regina Coeli' di Napoli.

Esercitò la professione di procuratore legale nel foro nolano, "Pretura importantissima dove in media si trattano ogni anno circa 700 procedimenti penali e circa 400 cause civili", essendo iscritto al relativo albo almeno dal 1922. Ma come farlo bene, l'avvocato, se questo suo mestiere era in condominio -anche questa era lite da dirimere!- con l'attività di storico e di umanista? E, poi, catturato dal fascino del giornalismo, "fatto di ansie e di trepidazioni, di piccole, fuggevoli gioie e di continue delusioni, di vanità e di miserie che tante giovani energie disperde e consuma e che, una volta penetrato nel sangue, come un terribile e inesorabile virus, non ne abbandona più l'organismo malato, fino alla morte", componeva articoli di cronaca e storia, che pubblicava sul 'Pungolo', sul 'Mattino', su 'La Voce di Napoli', sul 'Giornale d'Italia', e sul cremonese 'Regime Fascista'. La collaborazione ai quotidiani napoletani gli era agevolata dalla benevolenza dello scrittore giornalista Edoardo Scarfoglio, alla cui scuola "aveva avuto modo di sciacquare i suoi panni di paesano", e che proprio nel 1884, anno di nascita del Musco, aveva tratto in matrimonio Matilde Serao, la "napole-tanissima fanciulla italo ellenica la nostra romanzatrice di intelletto gagliardo e di temperamento virile e la sua arte non è soltanto napoletana, ma è tutta Napoli"; scrittrice che il Musco apprezzava a tal grado, da dedicarle, ventiseienne, un'attenzione critica, prima declamata in conferenza, indi ampliata e licenziata a stampa cinque anni appresso.

Tempi difficili, allora. Il mestiere di "povero leguleio" - così Musco sorrideva di se stesso - non doveva soddisfare appieno l'animo rivolto a ben diversi valori, nel

deserto di "questa desolante aridità spirituale", e nel sentimento della "inattività di questo globo, così saturo di miserie fisiche e morali", le quali in "questo secolo allegro e meccanico" sono come "una lue della zoologia ragionante... umanità malata, che dimentica il suo protoplasma di argilla peritura".

Così egli, nato scrittore, e scrittore del tutto puntiglioso, s'acconciava a trattare citazioni in giudizio o comuni liti dominicali; infatti, declamando IL BACIO a "graziosissime signore e gentiluomini cortesi", celiava di se stesso: "Che potevate aspettarvi da un povero leguleio se non delle... citazioni?". Al contrario, coltivava l'ideale dei nobili sentimenti, della famiglia e della patria, del buono e del giusto, del bello e dell'arte. "La sua ricchissima collezione di libretti d'opera - annota la nipote Ilija Tufano - testimonia l'assidua frequentazione del San Carlo", mentre "piccoli oli con dediche affettuose rimandano all'amicizia con pittori". E dava energie forti all'attività letteraria, per cui s'immergeva nella lettura dei più disparati autori classici antichi e moderni, dava opera a saggi critici, diceva pubblicamente commemorazioni d'illustri personaggi contemporanei (Stefano Corsi, Antonio Ciccone, Emanuele Gianturco), che egli vedeva con simpatia di concittadino e con l'occhio edificante di Plutarco; allestiva articoli di cultura varia, ricercava materiale documentale per indagini storiche, soprattutto per l'opera sua più autorevole, NOLA E DINTORNI, per cui ispezionava documenti, rubricava articoli di stampa, richiedeva informazioni e notizie epistolari a personaggi della cultura vicini e lontani, come per esempio il professor Francesco Palliola di Nola, l'archeologo Amedeo Maiuri, il glottologo Francesco Ribezzo; disputava di filologia sul terreno storico, come fece con l'insigne archeologo prof. Matteo Della Corte, direttore dei reali scavi di Pompei, circa la determinazione del luogo di morte di Augusto. Senza contare, ma è solo una scherzevole facezia, l'abituale frequentazione della farmacia di don Peppino Ciccone, che stava a quattro passi dalla casa, circolo culturale all'occorrenza, o ristretto salotto di paese, dove l'avvocato-scrittore, lui nemico della volgarità e lontano dalla mediocrità, dimicava sull'equatore politico della nazione, o anche su bazzecole paesane, stando magari in giacca da camera - riferisce il maestro Caccavale - che indossava talora scendendo a comprare il giornale.

Infatti, noterà egli stesso nell'ELOGIO DELLA MALDICENZA con piglio di scrittore verista, "Nel buon tempo antico... nei paesini lontani la farmacia era il cervello della piccola ed eguale vita cittadina, ed ivi col pettegolezzo si condensava la maldicenza, tenuta desta dal farmacista che nel mortaio sonoro con le droghe e gli unguenti riduceva anche in poltiglia autorità ed amici".

Fu, dunque, personaggio dimidiato quell'uomo chiaro semplice pulito, tenace innamorato dell'onesto, molto meno dell'utile immediato, però costretto ad inseguir nei codici la miseria di liti da cortile e la volgarità delle passioni basse. Pure, il suo amico nolano, avvocato Antonio Testa, Casa del Fascio Nola anno 1934, lo presentava amabilmente all'uditorio come "il più grande avvocato del foro nolano", ricorda Luigi Ammirati. Invece, quanta modestia e quanta tristezza decadente, in quell'uomo diverso dalla maschera! Ed egli, la tristezza, la celava talvolta, meglio, l'

esorcizzava, sotto il festone fittizio della mondanità cortese, sul politeama delle illusioni che piacciono al mondo, lui che sentiva pulsare lesto e minace il cuore inesorabile del tempo - "La favola più corta, è quella che si chiama gioventù" - che definiva il mondo "tragicomica pallottola sferica", e che, oltre al tema esistenziale di Pirandello, prediligeva "La Morte" di Maurice Maeterlinck, drammaturgo belga contemporaneo, pure quegli avvocato di facciata, e l'amara visione del dublinese Jonathan Swift, il quale diceva che "La vita è una commedia per chi la pensa, una tragedia per chi la sente", e proprio per questo finì i giorni ai limiti della follia.

Quando, sulla metà degli anni '30, la crisi portò anche il decremento della litigiosità forense, determinando proventi più esigui per gli avvocati, egli prese la tessera "per necessità familiare", come soleva dire con rammarico. "E peccato che, nell'urgenza della vita, fosse costretto a dover pensare ad altro"; "La scuola però gli piaceva", sicché, ministro Giuseppe Bottai, ottenne l'insegnamento di Cultura Militare, materia neanche curriculare, prima presso il Ginnasio "Carducci" di Nola, indi, negli anni 41-43, presso l'Istituto magistrale parificato di Pomigliano D'Arco. In veste di docente nel ginnasio nolano, infatti, lo ricordano ancora tanti amici. "L'uomo nasce con la guerra e muore con la guerra!", furono le sue prime parole ad inizio d'anno scolastico, 1934, come rammenta il medico Giovanni Falco. Più chiaro e distinto, però, è il tratto umano che del Musco professore evoca Aristide La Rocca: "Ricordo che l'istituzione del liceo-ginnasio a Nola coincise proprio con la mia iscrizione alla prima ginnasiale, nel 1935, e fu lì che io conobbi Adolfo Musco. Io ricordo benissimo che Musco, anche con la sua Cultura Militare, riusciva a tenerci svegli e attenti, perché egli, invece di fare la lezione di Cultura Militare, parlava di guerre, parlava di storia, analizzava le battaglie. E noi ci convincevamo che era meglio sentirle queste cose, perché poi servivano, magari per le altre materie. Io lo ricordo bene questo signore un po' di media statura, magro, sulla cinquantina, il quale faceva lezione seduto, sulla cattedra, parlando in maniera molto pacata, fumava parecchie sigarette. Era una persona piuttosto schiva, introversa; qualche volta, quando faceva lezione, ricordo che si equilibrava con le gambe posteriori della sedia, puntando il ginocchio al tiretto della cattedra".

L'avvocato savianese Salvatore Allocca, 1960, riferiva che il Musco ebbe anche l'incarico di presiedere un Istituto magistrale sorto all'improvviso a Saviano, frazione Sant'Erasmus, qualche anno prima della guerra, intitolato a Costanzo Ciano, diventato in pochi anni, per merito suo, "un fatto scolastico considerevole", ma che la seconda guerra mondiale, sopravvenuta, spazzò via altrettanto repentinamente.

Con lui, "Persona non appartenente ad alcun partito politico", come si dichiarava nel '23 da segretario del Comitato per le Onoranze ad Antonio Ciccone, e dunque "che fascista non era", il cognato Michele, don Lino per la gente del paese, persona sempliciona - lo ricorda Giovanni Daniele - fanatico dei cani e della caccia, stivaloni e frustino alla fascista, "pare che spesso e per lunghe, notturne ore discutesse, senza riuscirne a smontare l'ironia e il disfattismo". Fatto è che, fra le altre cose diverse, Musco scriveva nel 1934: "L'umanità è sempre un po' sciocchina e

superficiale, ed ama seguire un pastore nelle grandi come nelle piccole cose. La maschera è sempre più piaciuta del volto... spesso si raggiungono vette e si consacrano fame e valori e si conseguono... brevetti per gli altari dell'immortalità. Ma, a ben considerarle, sono piccole e flosce membrane divenute gonfie vesciche, e che nessuno osa pungere". E poi, egli ammirava Tommaso Vitale "che soprattutto amò il popolo", e, fra i grandi dell'antichità, Caio Mario, perché "stette sempre col popolo... fu l'espressione della democrazia romana", disdegnando, al contrario, Lucio Silla, perché "dispregiatore del popolo", e poi perché era per giunta brutto, con quella faccia da 'mora infarinata'.

Di salute malferma, minata pure dalle sigarette - nicotina incarnita sulle dita - forse rischiate già dalle armi al fronte, nei mesi più duri della guerra, 1943, presidio sanitario insufficiente, il dipintore dell'"atleta dell'oscurantismo", com'egli definiva ibsenianamente il Diavolo, "non aveva potuto essere curato adeguatamente, non era riuscito a smettere di fumare, nonostante l'enfisema polmonare", di cui morì, "inopinatamente", nella sua casa di Via Ferrovia il 30 dicembre 1943, di anni 59, che era giusto finita la guerra, e "l'uragano andava già smorzandosi al limite di una civiltà ed al sorgere di un'altra. "Ricordo quel giorno dei funerali - scriveva Salvatore Allocca, 1960, sguardindietro pregnante di poesia - un triste pomeriggio di dicembre carico d'acquivento. Agli amici non sembrò vero che egli se ne fosse andato per sempre. Né ciò parve vero a chi per lungo tempo aveva ammirato quel suo sollevarsi lento ma sicuro sul mondo sonnacchioso della provincia, che egli aveva decisamente pungolato a darsi prima una fisionomia e, quindi, ad aprirsi un orizzonte; un mondo che, dopo tutto, se non prima di tutto, deve a lui la sua prima naturale e sicura carta d'identità. Non fosse morto così presto, sarebbero tornate le 'sue' giornate fervide; con la felicità, forse anche qualcosa che si è portato dentro nel 'bel sonno lungo'".

E nel bel sonno lungo, certamente, si portò pure il progetto incompiuto di un testo scolastico di Cultura militare, manoscritto introvabile, i cui capitoli, nei sette mesi tra la fine del '42 e l'estate del '43, egli, ormai stanco consunto invecchiato dall'affanno fisico, raccolto in poltroncina, giacca da camera, sciarpa sul collo e plaid sulle gambe, e talora muovendo per la stanza passi lievi, dettava a un giovane studente che abitava poco distante sullo stesso piano, e che, scavalcando il tramezzo divisorio della balconata interna al caseggiato, si recava da lui per fungergli da amanuense in lunghi pomeriggi di lavoro. Quel docile scrivano d'occasione è il dottor Angelo Trocchia, che a mezzo secolo buono di distanza mi offre un utile, per lui accorato e commosso, segmento di memoria.

A distanza di tempo, la moglie di Adolfo Musco, donna Giulia, "lucidissima centenaria, se ne mostrava ancora innamorata: pronunciava 'quel nome' con venerazione affettuosa. Quaranta e più anni non toglievano freschezza al ricordo", ora che lui s'era congedato da "questa tragicomica pallottola sferica", "simile a un pellegrino che ha smarrito la via, simile a un peccatore di buoni costumi... in completa umiltà francescana".

Tal era quell'uomo signorile per natura stile cultura, nel quale la serietà degli studi fu pari alla fiera modestia del costume, dai sentimenti nobili e distinti, ricercatore onesto e scrupoloso di quanto nella nostra terra fosse elevato dignitoso illustre, "uomo di eccelsa statura morale e intellettuale", secondo il D'Ascoli; "fibra di giornalista nobilissimo ed artista geniale", come lo definiva già nel 1915, il Lauri nel suo 'Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro'. Pure, "I Savianesi lo hanno dimenticato".

«*Adolfo Musco*», mi scrive a richiesta il preside Filippo Tufano sul filo del ricordo ancor acceso, «*fu e rimane per la nostra cara Saviano una personalità meritevole di ricordo e di stima, ed esempio di una vita operosa ed onesta, specialmente per i giovani, ai quali egli fu sempre vicino con la sua giovialità e con i suoi saggi consigli*».

Obiettivo Saviano, aprile e maggio 1995.